UNA VITA

Il portone era aperto da una piccola anta da cui, per entrare nella vecchia scuola, occorreva chinarsi se alti più della media.

Era stato convento, sicché non v'era traffico in quel portone; e i cappuccini, chinando il capo nell'atto di entrare rendevano simbolicamente il senso di quel luogo in cui la superbia del mondo andava lasciata fuori.

Erano molti i conventi, ed innumerevoli le chiese in Erice nel tempo del suo maggiore splendore, quando il clero affermava il suo potere temporale.

Con il declino della vetta rispetto all'agro, molte di quelle chiese furono lasciate in disuso; altre, sconsacrate, vennero variamente usate.

I religiosi, avviati in luoghi ove più utile ne era la presenza, più profittevole l'impiego per la cura della anime e degl'interessi temporali, disertarono quei luoghi di serena meditazione che, per non finire diroccati, furono utilizzati per fini pubblici.

Dunque, era divenuto liceo; ed anche di ottimo livello.

Negli anni prossimi alla seconda guerra mondiale aveva raggiunto la più alta reputazione, essendo stimato fucina di cultura ed educazione, tanto che da vari punti della provincia famiglie agiate eran solite inviare i figli in collegio in Erice (anche questo un ex convento) a frequentar quel liceo, perché fosse loro impartita buona educazione ed ottima cultura.

L'urbanesimo, fenomeno che spingeva la gente dal paese verso la città, fu ancor più accentuato dalla posizione geografica della cittadina e dal clima umido e freddo.

Lo sfaldamento dell'agro per la costituzione delle Frazioni in comuni autonomi completò l'opera, cosicché, alla fine degli anni cinquanta, Erice aveva dimezzato la popolazione della vetta e perso il suo laborioso agro.

Il liceo ne seguì le sorti, tanto che nel 1959, epoca degli avvenimenti, la popolazione scolastica dell'intero istituto ammontava a dodici persone, divise per tre classi.

Da qualche giorno era terminata la scuola, e quella mattina sarebbero stati resi noti i profitti per le prime due classi. La terza aveva da affrontare gli esami di maturità.

Luisa ed Andrea si trovarono nello stesso porticato d'ingresso a cercare i loro nomi nell'esiguo elenco degli scrutinii.

Lessero quasi all'unisono, a voce alta: «Promosso.»

Il risultato era atteso, ritenuto scontato; non perché alto fosse stato il profitto, ma per la circostanza che in una classe di due o quattro studenti non sarebbe stato opportuno bocciare chi, in qualche modo, aveva mostrato diligenza e fatto il proprio dovere.

Con Luisa c'era Marta, e insieme costituivano la prima liceo; Andrea era accompagnato da Vittorio, e i due rappresentavano mezza seconda.

«Allora, tutti promossi?» chiese Vittorio rivolto alla piccola compagnia.

«Tutti promossi!» rispose con un sorriso Luisa che era stata la prima ad accostarsi all'elenco.

«Poverina Carmela non ce l'ha fatta neppure quest'anno» commentò Andrea indugiando sull'elenco e avendo notata la parola 'Respinta' in rosso in fondo al rigo della compagna assente.

«È stata male tutto l'inverno a causa di un forte esaurimento nervoso» aggiunse Vittorio; poi rivolto alle ragazze e cambiando argomento: «Che si fa, si festeggia? Andiamo insieme a fare una passeggiata e consumare qualcosa in un bar?»

«Sì, andiamo» confermarono gli altri quasi in coro.

Si avviarono lentamente per gli acciottolati sconnessi delle stradine di Erice rigate al centro da selciati paralleli.

Le ragazze al centro, i giovanotti ai lati: Andrea con Luisa, Vittorio con Marta.

Parlarono della scuola, degli insegnanti; spesso costretti, loro malgrado, a subire i capricci degli studenti i quali con garbo non mancavano di fare notare come la loro presenza consentisse di mantenere aperto un istituto che altrimenti sarebbe stato chiuso da tempo.

«La giovane professoressa di matematica poverina usciva sempre paonazza da quella terza liceo, costretta com'era a subire le pesanti marachelle di quei sei farabutti» commentò Vittorio. «Non avrei certo voluto trovarmi nei suoi panni» disse Luisa. Poi cambiando discorso: «Perché non andiamo al Balio (così erano chiamati i giardini pubblici). Lì potremo sederci nel piazzale del bar e, mentre si sorseggia un

caffè o una bibita, gettoneremo alcune belle canzoni nel juke-box».

«Brava Luisa» disse Vittorio prendendo al volo la proposta a nome di tutti «questa sì che è un'idea!»

Andarono, conversarono, risero a cuor leggero, anche di ciò che non era degno di suscitare ilarità. Ma quando il cuore sorride la bocca non può fare a meno di ridere.

Il Balio non era solo la villa pubblica della cittadina. Era (e lo è ancora) un luogo suggestivo, arricchito da uno scenario incantevole che rotea a cerchio per tutto il paesaggio ameno della valle.

Ovunque lo sguardo fissasse la sua attenzione, lì pianure, paesetti sparsi e disseminati, colline lontane, mare azzurro e luccicante colpivano la sensibilità spontanea dei giovani che trovavano nella natura lo scenario appropriato al loro stato d'animo.

«Questo paesaggio, con il monte solitario che si specchia nella trasparenza di quel golfo» disse Andrea appoggiato alla ringhiera del viale del monumento «mi commuove sempre. Non riesco ad abituarmici, anche se l'ho osservato centinaia di volte. È bello; il Creatore forse era innamorato quando l'ha disegnato. Perché niente induce all'amore quanto la purezza e la trasparenza di tanta bellezza.»

Poi girando lo sguardo verso il volto ovale e la testa ricolma di chiome lunghe color rame di Luisa, aggiunse: «Non sei d'accordo?»

«Sì, forse hai ragione. È tutto così bello che l'animo non può non rimanerne turbato» rispose Luisa arrossendo per quello sguardo penetrante che la fissava. Si staccarono dalla ringhiera e percorsero quei

viali alberati tracciati a balcone sulla pianura sottostante. Non si accorsero per un tratto della presenza dei due compagni; e parlarono, si guardarono, sorrisero, vissero un loro mondo come fossero rimasti privi della forza di gravità, e il passo ovattato come quello di un felino.

Di tanto in tanto la mano di lui sfiorava il vestito di lei; ed allora un fremito lieve ed indefinito saliva dal cuore verso la mente provocando sensazioni di piacere ed una punta di rossore in viso.

Vittorio ruppe l'incantesimo attirando l'attenzione verso di sé: «Andrea vuol chiedervi qualcosa, ma forse non ha il coraggio. Su Andrea; vuoi che dica io quello che hai detto ieri a me?»

«Io non ho detto, né voglio niente. Non t'impicciare!» rispose sorpreso il ragazzo. Ma il tono della voce non era deciso come sembravano le parole.

«Via» ribatté l'altro «non fare lo scontroso; lo so che ci tieni. Lo hai detto tu stesso.»

«Andrea, non farti pregare; cos'è che vuoi chiederci?» domandò Luisa interessata.

«Ma sì» proseguì Marta «abbiamo forse l'aspetto di chi incute soggezione noi?»

La situazione diveniva pesante per il ragazzo che, con la sua timidezza, si trovava ora al centro dell'attenzione della piccola compagnia.

Lo tolse dagli impicci Vittorio, di colpo, come ce l'aveva infilato: «Andrea vuole essere accettato nel gruppo della vostra compagnia estiva. Gli piace il clima vacanziero e sereno di Erice, e gli piace la vostra allegra comitiva.»

A Luisa brillarono gli occhi e non nascose una gioia controllata, ma sentita.

Rispose però Marta: «Ma certo, noi ne siamo felici, e saranno contenti anche gli altri».

Poi rivolta ad Andrea: «Ma perché tante riserve per chiederlo?» «Non è che avessi riserve; non era una decisione, né un preciso proponimento. Era stato solo un desiderio espresso così d'istinto, senza troppo pensare. Anche perché ho tanta voglia di mare; e credo che andrò al mare, almeno in luglio. Forse in agosto, vedremo. Comunque vi ringrazio per la vostra piena disponibilità.»

Andrea tornò in paese. Non diede importanza a quella passeggiata romantica per i viali alberati del Balio.

Pensò che quelle sensazioni provate fossero state generate dal profumo di quell'aria mite e dalla serenità gioiosa che quei luoghi avevano stimolato.

Ritrovò i vecchi amici; riprese la sua bicicletta, con cui amava scorrazzare per sgroppate di 60/70 chilometri.

Era giovane, agile, forte. Praticava lo sport e amava la vita libera a contatto con la natura. Era lui stesso una persona libera.

Il suo animo sensibile, la sua timidezza, lo ponevano spesso in difficoltà con il mondo. Ma aveva tanti amici fidati con cui viveva buona parte della sua giornata. Con loro iniziò una stagione balneare che si preannunciava entusiasmante.

Possedeva anche uno scooter che gli consentiva piena mobilità e rafforzava il senso di quella libertà.

Per la verità la moto era l'unico mezzo di locomozione della famiglia, cosicché lui, il solo capace di condurla, era costretto a fare l'autista di famiglia, soprattutto per le necessità lavorative del padre.

Programmati gl'impegni, tuttavia, poteva tenere il mezzo a sua disposizione per il resto della giornata, e usarlo a piacimento.

Entrò subito nei programmi e fu accettata dai genitori una discesa giornaliera al mare, distante da casa circa cinque chilometri.

Il ragazzo aveva col mare un magnifico rapporto. Di esso apprezzava il fascino nascosto, l'immensa forza distaccata, le forme di vita eterne e mutevoli al tempo stesso.

Nulla era più esaltante che scivolare lentamente, senza sforzo sulla calma e azzurra superficie dell'onda, avvolto dall'acqua, col viso immerso, protetto dagli occhiali, e ai piedi, un paio di pinne di gomma che lo trattenevano in superficie, quasi sospeso nel vuoto.

Era come privo di peso. Vinceva senza fatica la forza di gravità. Compiva movimenti lenti e armoniosi per spostarsi in avanti o di lato, ora a manca ora a dritta. Osservava con attenzione quel mondo ignoto, avvincente, di cui aveva imparato a scoprire, le regole nascoste.

Le braccia, staccandosi armoniosamente dal corpo, muovevano l'acqua per lievi spinte e per correggere la direzione.

Le gambe trasferivano alle pinne un movimento alternato che imitava quello della coda di un pesce.

Così, trasportato dalla silenziosa tranquillità nella frescura dell'acqua che lo carezzava, lo avvolgeva e gli permetteva di inserirsi in quel mondo fantastico, trascorreva ore ammirando quell'armonia in continuo movimento.

Qualche metro sotto, tutto, infatti, era moto armonioso, reso mutevole e sfuggente dal tremolio e dalla trasparenza dell'acqua.

I raggi del sole filtravano attraverso il liquido fin sul fondo cangiante, per dare la sensazione che persino i sassi e le rocce vive degli scogli si muovessero pur'essi.

La vegetazione, fatta di ciuffetti d'erba marrone, bruno, verde di varia intensità e colore, oppure di alghe cupe e alte, o ancora di batuffoli giallo-oro, si alternava a lastricati bianchi azzurrati, o, a tratti, con rena bianca, la cui superficie, veniva rimossa dalla spinta di lievi correnti. E tutto partecipava di quel movimento armonioso e regolare dell'acqua.

A volte Andrea s'imbatteva in un branco di pesciolini (cefaletti, saraghi, occhiate) che sembravano lasciarsi trascinare in gruppo dalle correnti, incuranti della presenza dell'uomo, fino a quando questo non si avvicinava quasi a toccarli.

Allora si allargavano come a far spazio per lasciar passare, senza mostrare alcuna apparente paura, ma rimanendo fuori portata.

Quando i branchi, più raramente, erano composti da pesci più grossi, il comportamento era uguale solo nelle apparenze.

La distanza dal potenziale nemico restava mag-

giore e tale che difficilmente l'uomo avrebbe potuto nuocere loro.

Per il resto tutto avveniva con lo stesso comportamento di quasi indifferenza.

Di tanto in tanto una spigola solitaria lo privilegiava della sua apparizione. Ma distanza e diffidenza aumentavano ancora, cosicché difficilmente il ragazzo riusciva ad avvicinarsi al pesce oltre quello che l'animale aveva stimato limite di sicurezza; e se l'uomo aumentava la velocità per raggiungere il pesce, questo imprimeva ai movimenti della coda il ritmo necessario per mantenerlo lontano.

Infine spingeva più forte per breve tratto e sfuggiva alla vista. Diverso era il comportamento dei polipi e delle seppie.

I primi, mimetizzati sul fondo, assumevano la forma e il colore di un ciuffo d'erba, lasciando fuori alcuni tentacoli e gli occhi immobili da una fessura di roccia scelta per tana e di cui sembravano parte integrante.

Occorreva buona esperienza per notarli.

Quando il ragazzo si avvicinava rientravano con movimento impercettibile entro la tana, tanto da mostrarsi come un normale ondulare delle alghe per le correnti.

In quelle condizioni si lasciavano avvicinare fin quasi ad esser toccati. Evidentemente affidavano la vita e la salvezza alla straordinaria capacità mimetica che li rendeva quasi invisibili.

Andrea non li molestava. Si fermava per lungo tempo a contemplare, studiare i loro comportamenti;

né rivelava la loro posizione ad alcuno, per tema che i subacquei potessero scoprirli e catturarli.

Le seppie erano solite rimanere allo scoperto, appiattite immobili sul fondo, anch'esse mimetizzate, simili spesso ad un sasso poggiato.

Un sistema motorio a propulsione consentiva loro velocissimi balzi di alcuni metri. La velocità e la celerità nel cambiare colore e forma era così rapida che l'occhio umano difficilmente ne riusciva a seguire i movimenti.

Quando Andrea ne scopriva una si fermava per tempo divertendosi a provocarne la fuga, per poi cercare di riscoprirne la posizione a qualche metro di distanza, con la nuova mimetizzazione che lo costringeva ad osservare il fondo palmo per palmo per minuti, prima di tornare a vederla.

Non aveva fucile subacqueo. Non amava molestare quella vita silenziosa e affascinante al di sotto dell'onda.

Preferiva inserirvisi, farne parte integrante, viverla lui stesso. Uccidere sarebbe stato violentarne brutalmente l'armonia.

Andò avanti così per quel che restava di giugno e tutto luglio.

E il giovane credeva di trovarsi interamente appagato.

Notava tuttavia che ogni tanto, nel bel mezzo di una occupazione giornaliera, fuggiva con la mente e con l'immaginazione verso i chiaroscuri luccicanti delle ombre del Balio, ove i raggi del sole tiepido venivano filtrati dal verde diradato dei pini secolari, o dalle compatte querce.

E quelle immagini, lungi dall'essere statiche, si animavano della gioia di vivere dei ragazzi, che occupavano intere giornate a ricolmare gli animi del fresco sorriso delle bocche e della lucentezza degli occhi illuminati da spensierata, serena, vitale giovinezza.

In mezzo a quei volti Andrea vi scopriva sempre quello di Luisa con le gote rosate sul viso candido, ornato dai lunghi capelli ondulati color rosso oro.

Staccava allora lo sguardo dai suoi occhi e lo allargava per focalizzare la figura armoniosa e leggiadra che si muoveva con naturale femminilità niente affatto volgare e tuttavia capace di turbare profondamente il ragazzo.

E tali pensieri, anziché diradarsi col trascorrere dei giorni, s'infittivano al punto che, a volte, affioravano prepotenti nel bel mezzo della notte, resi da questa intensi e fortemente realistici.

Andrea sentì che era necessario andare. Come vinto da un'attrazione che s'impossessava di lui e non lasciava spazio per alcuna decisione.

Così andò, una mattina dei primi di agosto.

Prese lo scooter; si lasciò carezzare per tutta l'ascesa dal vento tiepido provocato dal moto in quella giornata calma e serena; spuntò dall'ingresso delle torri del Balio.

La comitiva era lì, alle undici del mattino, attorno a due panchine, all'ombra della maestosa costruzione che conduceva ad epoche lontane.

Alcuni, in piedi o appoggiati, facevan circolo attorno a quelli seduti.

Dal fondo del viale vi scorse subito Luisa, fra quelli in piedi, vestita di una camicia rosa dalle

mezze maniche, da cui spuntavano le candide braccia; una gonna bianca a disegnini geometrici si allargava a campana da un vitino stretto, mettendo in evidenza i fianchi armoniosi e le caviglie sottili che sfilavano in lungo le gambe snelle.

Avanzava senza accelerare il passo, come passeggiando.

Avrebbe voluto correre, ma non poteva. Non aveva idea di come avrebbe reagito la ragazza. La sua riservatezza lo spingeva a non fare mai il primo passo.

Lo vide Luisa quando era ormai prossimo. Gridò: «Guarda c'è Andrea!»

Non disse altro e, con la spontaneità dei suoi diciott'anni, gli corse incontro facendo ondeggiare i lunghi e soffici capelli sopra le spalle.

«Sei venuto?»

«Sono venuto!»

«Rimarrai?»

«Rimarrò!»

Gli buttò le braccia al collo e lo abbracciò:

«Bravo» disse «vieni che ti presento la compagnia».

E infilò il suo braccio entro quello di lui spingendolo avanti.

«Ragazzi, questo è Andrea. Da oggi farà parte della nostra compagnia.»

Poi rivolta al giovane: «E questi sono i ragazzi della comitiva. Li conoscerai uno ad uno nei prossimi giorni. Tu ormai sei conosciuto, perché io e Marta abbiamo parlato di te».

«E come se ti conoscessimo» disse Gianni. «Sei atteso da un mese. Pensavamo ormai che esistessi solo nella fantasia di Luisa. Invece esisti davvero. Bene, ti diamo il benvenuto; e preparati a pagar da bere a tutti.»

«Gianni, non essere impertinente. Lascia almeno che si renda conto; che si ambienti un poco» disse Luisa rivolta al giovane della comitiva e tenendosi l'amico stretto a sé, come cosa propria, e con fare protettivo per rincuorarlo.

«E no, Luisa!» rispose l'altro. «È la regola! Avresti dovuto notificargliela tu. Vedo che non l'hai fatto. E allora lo informo io: per entrare a far parte della compagnia, caro il mio Andrea, bisogna fare due penitenze: riconoscere l'autorità degli anziani della comitiva e pagare da bere a tutti. Naturalmente potrai farlo domani; non è necessario che si faccia oggi.»

«Va bene» assentì Andrea guardando prima Luisa e dopo Gianni. «Accetto entrambe le penitenze. Se volete possiamo recarci subito al bar.»

«Bene, allora andiamo» disse Carlo. «Ho giusto sete per sorseggiare una birra fresca.»

«Me la gettoni una canzone nel juke-box?» chiese Luisa al giovane tenuto affettuosamente ancora per il braccio.

«Certo» rispose Andrea. «Ma io mi occuperò solo d'infilare la monetina. Il disco lo selezionerai da te.»

«Mettiamo Celentano» disse qualcuno. «No, mettiamo Elvis Presley» rispose qualche altro, mentre si avviavano rumorosi verso il bar.

«Mettiamo quello che dico io!» comandò Luisa. «Il disco è dedicato a me e ascolterò la mia canzone.»

«E qual è la tua canzone?» chiese Andrea.

«Vieni e la sentirai» rispose la ragazza con un sorriso. «Se ti piacerà, d'ora in avanti potrà essere la nostra canzone.»

«Mi piacerà senz'altro!» concluse il giovane con gli occhi che sprizzavano felicità.

Andrea rimase a pranzo dalla zia e ritrovò la comitiva nel pomeriggio. La sera il giovane ritornò in paese col cuore traboccante di gioia.

Fu così per tanti giorni.

Spesso si organizzavano a casa ora dell'uno, ora dell'altro, pomeriggi danzanti. Andrea non andava volentieri. Non sapeva ballare e la sua timidezza lo metteva a disagio.

Ma Luisa non ammetteva deroghe. Con l'affettuosa autorità di chi è abituata a comandare (le era riconosciuto da tutti un ruolo primario nelle decisioni comuni), se lo trascinava dietro prendendolo per mano e intimandogli di star zitto.

Ballava quasi sempre con lui. Lo tirava a sé con affettuosa confidenza.

Il ragazzo non poteva opporsi. Era completamente posseduto da quella spontanea e dolce autorità dell'amica che, anche se nulla proponeva più di un ballo lento e affiatato, finiva col turbarlo profondamente.

Ma quell'intesa, iniziata con spontanea naturalezza, doveva presto essere turbata dagli stessi caratteri che l'avevan resa immediata e sentita.

Gli ostacoli erano avvertiti d'istinto dai giovani che percepivano la presenza di eventi che, se accettati, avrebbero forse impresso cambiamenti alla loro vita.

Luisa, in particolare, seppure giovane, era una donna affascinante e ricca di personalità. Il carattere dolce, l'intelligenza vivace, la semplice bellezza di una figura armoniosa, avevano attirato su di lei le attenzioni di giovani e meno giovani.

Sollecitata, lusingata da tanto interesse, si lasciava corteggiare volentieri. Ora alimentava, ora scoraggiava le speranze dei giovanotti, accordando e subito dopo ritirando disponibilità e confidenza.

Era come un gioco esaltante, in cui si affermava la voglia spensierata della vita; l'appagamento per il piacere di sentirsi al centro del piccolo mondo in cui scorreva il momento magico del proprio arco esistenziale.

E quel mondo roteava attorno alla sua figura, trattenuto da una forza di gravità, da una piacevole attrazione.

E lei, come ninfa libera e piena di vita, vi attingeva con calcolata sobrietà, senza farsi condizionare, senza mettere a rischio la sua stessa libertà.

Era, insomma, per Luisa il momento in cui bellezza, giovinezza, spensieratezza, libertà, gioia di vivere, combinandosi insieme tra di loro in una miscela irripetibile e miracolosa, trovano il culmine esaltante per far trascorrere e assaporare un fugace attimo di magia che, dopo, quando sarà finito, verrà invano rincorso per tutta la vita.

Sono sentimenti, sensazioni avvertiti d'istinto. E in tal modo venivano sentiti dalla ragazza.

Ma le percezioni dei sensi, così chiare, in contrapposizione alla nebulosa incertezza concettuale, le facevano assumere iniziative e comportamenti che, ap-

parentemente contraddittori, non erano giustificati né compresi dalla stessa protagonista.

Così, proprio nel momento in cui si era realizzato un evento da lei tanto desiderato, cominciò essa stessa a nutrire dubbi e a comportarsi come se fosse intimorita da un pericolo latente.

Aveva già avuto tre o quattro fidanzatini, con cui era stato piacevole scambiare una carezza; rubare un bacio nei viali nascosti del Balio, ascoltare musica, ballare, ridere spontaneamente e correre felici e liberi. Ma niente più.

Lo stesso interesse a cambiar giovanotto era stato spontaneo, superficiale; legato al tempo vissuto giorno per giorno, ora per ora, attimo per attimo.

E nessun rimpianto rimaneva per quello fatto ieri che non potesse ripetersi domani.

L'ultimo, Ernesto, figlio di una professoressa che aveva insegnato ad Erice e vi tornava in estate a villeggiare, era stato lì in luglio.

Per la sua partenza i due si erano salutati con un "arrivederci a presto". Sarebbe tornato dopo gli esami di riparazione per rimanere fino all'inizio dell'anno scolastico.

Sembrava che la presenza di Andrea avesse cancellato quell'altro dalla mente di Luisa. Si comportava col giovane come se nulla fosse rimasto della precedente intesa.

Era del resto abituata a non dare troppa importanza a quei legami tenuti solo dal filo sottile di un modo d'interpretare la vita in relazione ai suoi diciott'anni.

Un giorno gli disse del precedente rapporto; del

fatto che prima o poi lui sarebbe tornato; e allora avrebbe dovuto informarlo, spiegargli.

Disse che ciò la rattristava.

Andrea ne rimase turbato. Non capiva se quelle riflessioni che la ragazza gli confidava derivassero dal rimorso per la possibile delusione che avrebbe dato all'altro, o da interesse che ancora la legava a lui.

Volle allora sapere di quel rapporto. E la ragazza raccontò tutto senza farsi pregare: quando e come era iniziato; da quanto tempo durava; quale era stata la loro intesa; cosa le piaceva di lui.

Andrea si accorse di soffrire molto durante quel racconto. E lei sembrava goderne. Ma non si lamentò. Decise che l'avrebbe lui stesso aiutata a capire meglio.

Luisa veniva sempre più presa dai dubbi. Notava che i due giovani erano diversi e diverso era quello che provava per ciascuno di loro.

Anzi stava proprio in questa diversità la ragione della sua incertezza, della sua perplessità.

Fino ad ora nei ragazzi che erano passati per la sua vità, lei aveva trovato spensieratezza, allegria; le avevano dato il piacere di corteggiarla per la sua bellezza; aveva goduto del turbamento per un bacio, per una carezza, per il contatto dei corpi in un ballo lento.

Andrea, invece, le procurava sensazioni diverse, non ben definite. Era come se, di colpo, si trovasse indifesa al suo cospetto. Lui chiedeva che parlasse di sé, e lei si confessava; le parlava di sentimenti, di amore, di valori della vita e lei si sentiva dentro quei

sentimenti, come se lui li avesse rimossi e fatti affiorare.

Il suo sguardo la penetrava fin dentro l'intimo, non lasciandole alcuna possibilità di nascondere i pensieri più intimi.

Sentiva per lui affetto profondo, ed era portata a consolarlo per le sue debolezze, ma anche a trarre essa stessa conforto dalla forza limpida e serena che quello sguardo le trasferiva dentro.

Capiva che questa volta le era capitato qualcosa di diverso dal solito.

Ebbe paura. Non voleva rinunciare a quella vita a cui credeva di essere tanto legata.

Desiderava rimanere libera come era stata, e vedeva tanto in quel dolce amico un padrone che avrebbe potuto tasformare radicalmente la sua vita; farle perdere di colpo e senza imposizione alcuna tutte quelle piacevoli abitudini spensierate e gioviali di cui riteneva di non dover fare a meno al momento. E così, mentre stava tanto con lui e di lui aveva inconscio bisogno, tanto più si ribellava a quel bisogno e con la volontà si allontanava da lui, o almeno tentava.

Mentre desiderava legarsi a lui, gli diceva che quell'altro non lo aveva dimenticato e forse sarebbe ritornata da lui.

Non sapeva, non capiva bene; aveva bisogno di riflettere.

I dubbi l'assillavano soprattutto quando, sola con se stessa, rifletteva, non potendo evitare che i pensieri cadessero su quel dilemma.

In certi momenti provava persino rancore per quel giovane che veniva a mettere a soqquadro la sua stessa vita; a sconvolgere quel modo stesso di vivere che aveva creduto così appagante.

Decise allora di rompere con lui, prima ancora che fosse iniziato qualcosa.

Doveva essere determinata. Bisognava scacciare via quella paura; allontanare quel pericolo.

Glielo disse una mattina passeggiando per i viali del Balio.

Gli chiese perdono se lo faceva soffrire, per averlo fatto illudere, ma si era resa conto che voleva ancora bene ad Ernesto.

Avrebbero potuto rimanere buoni amici, perché lei si trovava bene in sua compagnia, ma niente di più.

Il giovane provò una grande angoscia. Si era accorto di avere un gran bisogno di lei. Gli sembrò di essere ripiombato in quella grave crisi di esaurimento nervoso che lo aveva afflitto per due anni e da cui era uscito da poco, grazie allo sport, alla vita libera e, non ultimo, all'interesse che aveva provato per la ragazza, da cui si era illuso di venire ricambiato.

Non fece tuttavia drammi e le chiese di poterle rimanere ancora qualche giorno vicino.

Sarebbe andato via al ritorno di Ernesto, per non farsi più vedere.

«Perché» aveva chiesto la ragazza «neppure amici possiamo rimanere?»

«Vedi» aveva risposto lui «non è facile mantenere solo amicizia con chi si ama. È meglio per tutti che io me ne vada.»

Luisa, dopo quel chiarimento, attese che si verificasse ciò che aveva sperato. Che lei cioè trovasse sollievo per la decisione assunta, per l'equivoco chiarito, per la scelta fatta. Ma, al contrario, divenne nervosa, irascibile. Non era più la stessa. Trattava con disappunto il giovane come se le avesse reso lui un torto; provava piacere a farlo soffrire, a fargli dispetti. Gli ricordava che Ernesto sarebbe tornato presto e lei attendeva con ansia. Gli raccontava di tutte le volte che l'aveva baciata.

Il giovane soffriva, ma non si ribellava. Aveva deciso di rimanere accanto a lei qualche altro giorno e poi sarebbe andato via. Era trattenuto, non solo dal bisogno di starle vicino, ma anche dalla voglia di capire meglio.

Nel comportamento di Luisa c'era una contraddizione di cui non capiva la ragione.

Sarebbe stato ancora un poco ad osservare i comportamenti.

La speranza lui non l'aveva perduta. Notava che la ragazza era interessata; che non era indifferente.

Occorreva attendere che tornasse quell'altro. Solo la sua presenza avrebbe consentito di capire quello che lei si rifiutava di accettare.

Prima di partire Andrea disse: «Domani andrò via. Ma ho deciso di tornare. Sì, tornerò perché voglio parlare ancora con te dopo che avrai incontrato Ernesto. Forse allora sarà tutto più chiaro. Forse saprò se ti avrò perduto, o se potrai essere ancora la mia donna».

Luisa si accorse di provare sollievo per quelle parole. Capì che non tutto era deciso e ne fu contenta.

Capì che avrebbe potuto tornare sulla sua decisione e quel prendere tempo la confortava.

Il giovane partì. Tornò ad Erice l'altro.

Ernesto era un bel ragazzo: biondo, ben fatto, forte.

Praticava il pugilato; non per conquistarsi duramente un posto nella vita, non ne aveva bisogno. Non avrebbe mai sfigurato il suo bel viso.

Lo faceva per diletto, per vanità, per sentirsi ammirato.

Era spavaldo e superficiale come i fortunati che, non avendo bisogno di affrontare la vita, considerano dovuto ciò che essa generosamente offre, perché altri hanno costruito o la dea bendata ha elargito con generosità spesso mal riposta.

A Luisa piaceva la sua apparente sicurezza; la spavalda baldanza che lo mostrava un simpatico vincitore.

Ma quale merito a vincere senza combattere? Quale soddisfazione ad avere senza comprare?

Non è forte chi è spavaldo; non vincitore chi ottiene senza fatica, senza sofferenza alcuna.

Ed è nella polvere che va misurato un uomo, non sulla cresta degli allori, quando è troppo facile apparire forte e spavaldo.

Fra i due il più forte era lui, Andrea: modesto, serio, riflessivo, pronto a comprendere, ad accettare, a giustificare, a riconoscere i propri errori; a dar valore a ciò che ne aveva, a guardare in faccia la vita, non come ricerca di piaceri, ma come impegno doveroso, le cui regole nascoste sfuggono ad ogni illusione facile.

Luisa ed Ernesto ripresero da dove avevano interrotto quel giorno di fine luglio quando lui era partito, come se la parentesi Andrea non ci fosse stata.

Entrambi notavano tuttavia che era diverso.

Luisa trovava sempre meno interessanti le banalità del giovane, fino ad essere infastidita dal suo modo di scherzare su tutto, di ridurre ogni discorso, ogni argomento ad una battuta superficiale. Eppure prima questo non le succedeva.

Giudicava semplicistico il suo modo di comportarsi e notava come dietro ogni atteggiamento, ogni comportamento di lui ci fosse un mascherato, ma evidente egoismo.

Confrontava, a volte senza accorgersene, ogni parola, ogni gesto con quello che aveva o avrebbe avuto Andrea nelle medesime condizioni, e capiva quel che prima non aveva capito.

Se lei diceva: «Che facciamo oggi?», trovava subito l'altro pronto a fare un programma che, tenendo conto di tutto quello che a lui andava a genio, ignorava invece i possibili desideri della ragazza.

Rammentava che Andrea, in simili circostanze, rispondeva sempre: «Tu cosa vorresti fare?» Oppure: «Quello che ti fa piacere, cara».

Quando si gareggiava nei giochi di comitiva, dove occorreva abilità e prontezza, notava come Ernesto s'infastidiva tutte le volte che lei riusciva ad essere più brava e più pronta di lui.

Nelle medesime condizioni Andrea l'aveva guardata compiaciuto, felice per la gioia che lei aveva provato.

In una discussione controversa lui, Andrea, non diceva mai come quell'altro: «È così e basta! Io lo so con certezza!» Oppure: «Non dire sciocchezze; ne vuoi sapere più di me?» Si limitava a dire: «Credo che sia così, ma posso anche sbagliarmi».

Eppure difficilmente si sbagliava.

Anche Ernesto notò il cambiamento della donna. Si accorse che lei non si divertiva più per le sue battute; non la trovava più sempre d'accordo su tutto.

Gli camminava a fianco assorta, pensierosa, senza guardarlo; quasi lo ignorasse per ore.

Non capiva cosa fosse successo in quel mese che era stato assente.

Luisa non era più la ragazza sbarazzina e superficiale che aveva lasciato a fine luglio. Sembrava distaccata, seria; come fosse diventata donna di colpo.

Un giorno glielo domandò: «Luisa, tu non sei più la stessa. Cosa c'è che non va?»

Lei tentò di rassicurarlo. Rispose: «Ma cosa vuoi che ci sia? Niente, va tutto bene».

Se lui insisteva la ragazza sviava il discorso adducendo emicranie e piccoli malesseri responsabili della sua condotta.

Ebbe certezza del malanno che l'affliggeva una mattina che erano andati in pineta. Lì, in un angolo appartato, lui, con la solita spavalda sicurezza, l'aveva tirata a sé per baciarla.

Luisa reagì in modo imprevedibile che finì col soprendere non solo lui, anche la stessa giovane.

Si staccò da lui di scatto e con fastidio, come se non volesse più ciò che prima era stato così naturale.

Lui fu così sorpreso che non riuscì neppure a chiedere spiegazione.

La sera Luisa cercò di riordinare le idee: a letto, nel buio della sua cameretta, meditò a lungo sopra i suoi pensieri, sui suoi comportamenti.

Si accorse che quei pensieri erano accompagnati, lievitati da una costante: l'immagine serena e calma di Andrea che sembrava fare da spettatore. Come se lei non riuscisse a far nulla senza rendere conto del suo comportamento a quel ragazzo, presente anche quando era assente.

Era allora questa la verità: Andrea era presente in tutti i suoi momenti, nelle azioni e nei pensieri.

L'indomani andò in Chiesa. Si rivolse alla Madonna e pregò in questo modo:

«Madonna mia, credo di aver trovato l'uomo giusto per la vita. Fa che io comprenda bene se le cose stanno veramente così. E se non mi sono sbagliata, fa che io possa dare a lui la certezza e la fiducia di cui ha bisogno».

Ernesto si trovò tanto trascurato che partì prima del giorno stabilito.

Luisa attese, questa volta serena, il ritorno di Andrea che, come promesso, tornò ad Erice.

I due ragazzi s'incontrarono nei soliti giardini.

Lui capì subito la svolta che avevan preso gli avvenimenti.

Lo lesse nel volto sereno e sorridente di lei. La prese per la mano e insieme andarono per i viali, avanti alla compagnia.

Lei raccontò tutto nei particolari. Ma chiese ancora del tempo. Perché aveva bisogno di essere certa

prima di assumere un impegno che avvertiva risolutivo.

Lui non fece pressioni. Avrebbe atteso serenamente. Era certo di aver vinto quella battaglia esistenziale: non solo lei sarebbe stata la sua ragazza, ma stava anche preparandosi a divenire la sua donna per la vita.

Bisognava, quindi, lasciar tempo affinché il processo avvenisse con naturalezza, senza forzature.

E venne il tempo di tornare a scuola. Il liceo non riaprì i suoi battenti e i giovani furon costretti a frequentar scuola in un centro distante cinquanta chilometri.

Vi trovarono alloggio in famiglie del luogo e iniziarono l'anno scolastico.

A fine settimana tornavano in treno in paese.

Quel primo sabato di ottobre Andrea e Luisa presero posto uno accanto all'altra.

Il treno partì dopo un fischio d'avviso. I vagoni sfilarono lentamente verso la campagna.

I due giovani si guardarono intensamente negl'occhi. Si presero per mano nascondendo la stretta dietro i loro corpi. Sentirono un dolce fremito che li attraversò per l'intero corpo e ne furono turbati.

Capirono che l'ultima remora era stata rimossa. Anche i loro corpi ora fremevano intensamente e si desideravano.

Rimasero a lungo in silenzio a guardarsi negli occhi trasognati.

Oggi, trent'anni dopo, Andrea e Luisa, ogni tanto si guardano ancora negli occhi sotto lo sguardo compiaciuto dei loro tre splendidi figli.